

PICCOLO GRANDE UOMO

(*Little Big Man*) **Regia:** Arthur Penn - **Sceneggiatura:** Calder Willingham dal romanzo di Lois Thomas Berger "*Le memorie di un viso pallido*" - **Musica:** John Paul Hammond - **Interpreti:** Dustin Hoffman, Faye Dunaway, Ray Dimas, Alan Howard, Martin Balsam, Richard Mulligan, Jeff Corey, Amy Eccles - Usa 1970, 142', Cineteca Lucana.

L'ultracentenario Jack Crabb racconta a uno storico la sua vita: a dieci anni, nel 1859, la sua famiglia viene trucidata dai nativi americani e lui viene accolto da un capo Cheyenne. Cresciuto come un membro della tribù e in seguito catturato dai bianchi, ne sperimenta la cordialità ma anche l'ipocrisia, decidendo di tornare a vivere tra i nativi. Sposato a una ragazza Cheyenne, perde quasi tutti i propri cari in una strage compiuta dai bianchi e, in seguito ad alterne vicende, diventa di volta in volta commerciante, pistolero truffatore, ubriacone e scout del Colonnello Custer. Prima affascinato dall'ufficiale poi disgustato dalla sua crudeltà, medita di ucciderlo e assiste alla sua fine nella battaglia di Little Bighorn. Jack sarà l'unico superstite bianco in uno degli episodi più sanguinosi delle Guerre Indiane.

Tra un richiamo all'attualità (la strage di My Lai in Vietnam) e un tributo alla demistificazione della civiltà americana (...) *Little Big Man* rivisita il western convenzionale come una saga antierica. La memoria-intervista del vecchissimo Jack, (...) si sviluppa come un racconto picaresco attraverso i temi ricorrenti in Penn (la difficile ricerca dell'identità, l'avventuroso vagabondare, l'inquieta educazione sentimentale, la violenza spettacolarizzata, la società preindustriale) e una miriade di situazioni e personaggi, ora melodrammatici ora ironici. L'inferno degli scontri tra indiani e bianchi serve al regista per 'dire la verità' sui 'selvaggi', continuando un'analisi demistificatrice che conta precedenti illustri (da J.J. Rousseau a Fenimore Cooper). Talvolta manierato ma spesso efficace e qua e là straordinario, Dustin Hoffman regge il peso del film con la disinvoltura di un grande professionista. (Ferdinando Di Giammatteo, Dizionario del cinema americano, Editori Riuniti)

La ribellione del cinema americano di fine anni '60 passò anche per la rivoluzione del genere western, e soprattutto sul capovolgimento dell'antica logica bianco-buono e pellerossa-cattivo. Uno dei primi e principali esempi del nuovo filone è questo film, diretto da un grande regista che due anni prima, con "*Gangster Story*" aveva riscritto le regole del genere gangsteristico e contemporaneamente ritratto in una nuova luce altri due dei personaggi più controversi della storia d'America, Bonnie & Clyde. Benché, trascinato da una perdonabile freschezza iconoclasta, cada sovente negli stessi errori che i western classici commettevano verso gli indiani (una certa faciloneria nella caratterizzazione dei bianchi, fino a ridurre il mitico generale Custer ad una macchietta), ha la pertinente ambizione di rappresentare un vero e proprio romanzo di formazione nel miglior stile della letteratura inglese e francese di Voltaire, Dickens e Fielding, riassumendo in poco più di due ore tutti i miti e le leggende del selvaggio West. Dustin Hoffman, all'epoca sulla cresta dell'onda, dà una grande prova di mimetismo reggendo l'intero film sulle sue gracili spalle; ma fu ignorato dall'Academy, che candidò invece all'Oscar Chief Dan George come attore non protagonista. Merita una citazione la stupenda sequenza della strage di Cheyennes nell'accampamento innevato. (Giuseppe Pastore, cinemascope85.wordpress.com)